

*XX anniversario dalla riapertura dopo i restauri
del complesso di S. Maria della Vita*

L'IDILLIO DI ORFEO

omaggio a GIOVAN BATTISTA MARINO
nel 450° anniversario della nascita



Alberto Allegrezza, *voce recitante & tenore*

★

CAPPELLA MUSICALE ARCIVESCOVILE DELLA BASILICA DI S. PETRONIO

Maria Dalia Albertini, Teresa Parigi, Francesca Santi, *soprani*

Jone Babelyte, Alessandra Fiori, *contralti*

Lars Magnus Hvass Pujol, Angelo Testori, *tenori*

Davide Benetti, *basso*

Gianni Maraldi, Lucrezia Nappini, *violini*

Sara Dieci, *clavicembalo*

Michele Vannelli, *maestro di cappella & clavicembalo*

★

Estratti dalla *Vita del cavalier Marino di Gio. Francesco Loredano, nobile veneto*
letti da Daniele Pascale Guidotti Magnani

* p r o g r a m m a

CLAUDIO MONTEVERDI (Cremona, 1567 – Venezia, 1643), **Altri canti di Marte** a sei voci con due violini
da *Madrigali Guerrieri, et Amorosi... Libro Ottavo*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1638

ALESSANDRO GRANDI (Venezia, 1590 – Bergamo, 1630), **Apri l'uomo infelice allor che nasce** a voce sola
Da *Cantade et arie*, Alessandro Vincenti, 1620

ORAZIO MICHI 'DELL'ARPA' (Alife, 1594 – Roma, 1641), **Sola fra' suoi più cari** a voce sola
da un manoscritto della Biblioteca nazionale centrale di Roma

GIOVAN BATTISTA MARINO (Napoli, 1569 – ivi, 1625), **Canzone dei baci**
da *Rime di Gio. Battista Marino*, Venezia, Giovanni Battista Ciotti, 1602

CLAUDIO MONTEVERDI, **Addio, Florida Bella** a cinque voci concertato nel gravicembalo
da *II Sesto Libro de Madrigali a cinque voci, con uno Dialogo a Sette*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1614

GIOVAN BATTISTA MARINO, **Orfeo** (vv. 136-479)
da *La sampogna*, Parigi, Abraam Pacardo, 1620

CLAUDIO MONTEVERDI, **Misero Alceo** a cinque voci concertato nel gravicembalo
da *II Sesto Libro de Madrigali a cinque voci, con uno Dialogo a Sette*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1614

SIGISMONDO D'INDIA (Palermo, ca. 1582– Modena, 1629), **Piange madonna** a voce sola
Da *Le musiche di Sigismondo d'India nobile palermitano da cantar solo*, Milano, erede di Simon Tini & Filippo Lomazzo, 1609

SIGISMONDO D'INDIA, **Lettera amorosa del Cavalier Marino** a voce sola
Da *Le musiche del caualier Sigismondo d'India [...] Libro quarto*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1621

GIOVAN BATTISTA MARINO, **Fischiata X; Fischiata XVIII**
da *La Murtoleide. Fischiate del Cavalier Marino*, Norimberga, Joseph Stampier, 1619

CLAUDIO MONTEVERDI, **Presso un fiume tranquillo** a sette voci concertato nel gravicembalo
da *II Sesto Libro de Madrigali a cinque voci, con uno Dialogo a Sette*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1614



*Cappella musicale arcivescovile
della Basilica di S. Petronio
anno di fondazione 1436*

Proemio

Altri canti di Marte e di sua schiera
gli arditi assalti e l'onorate imprese,
le sanguigne vittorie e le contese,
i trionfi di Morte orrida e fera.

lo canto, Amor, di questa tua guerrera
quant'ebbi a sostener mortali offese,
come un guardo mi vinse, un crin mi prese:
istoria miserabile ma vera.

Duo begli occhi fur l'armi onde traffitta
giacque, e di sangue in vece amaro pianto
sparse lunga stagion l'anima afflitta.

Tu, per lo cui valor la palma e 'l vanto
ebbe di me la mia nemica invitta,
se desti morte al cor, dà vita al canto.

Tratta delle miserie umane

Apri l'uomo infelice, allor che nasce
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e, nato a pena,
va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
sotto rigida sferza i giorni mena;
indi, in età più ferma e più serena,
tra Fortuna ed Amor more e rinasce.

Quante poscia sostien, tristo e mendico,
fatiche e morti, infin che curvo e lasso
appoggia a debil legno il fianco antico?

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
ratto così, che sospirando io dico:
«Da la cuna a la tomba è un breve passo»

Stabat mater dolorosa

Sola fra' suoi piu cari
a piè del figlio afflitto
tormentato e trafitto
da mille strazi amari,
sconsolata Maria,
qual tortorella vedova, languia.

Stava l'addolorata
al duro tronco appresso,
a par del tronco stesso
immobile, insensata:
in piè reggeala amore,
e sosteneala in vita il suo dolore.

Tutta struggeasi in pianto
mirando, - ahi scempio crudo! -
lo'nsanguinato ignudo,
ignudo, se non quanto
d'un negro velo ombroso
cinto l'avea d'intorno il ciel pietoso.

Lungo spazio facendo
il suo dolor si dolse;
pur lo spirito sciolse
in voce alsin gemendo,
e pianse e disse: «O mio...»
ma l'interruppe il pianto, e non finì.
«O mio», poscia riprese,
«figlio, della paterna
bellezza imago eterna,

chi costà ti sospese?
Chi t'ha sì concio?
o quale (tua no) sì grave fu colpa mortale?

Figlio, indugia il morire,
ritien lo spirito ancora,
tanto che teco i' mora;
che in sì grave martire
di cor, d'anima priva,
com'esser può che senza vita i' viva?

A te, ch'errar non puoi,
pena già non conviensi;
questi tormenti immensi,
misera, non son tuoi:
que' ferri acuti e rei,
quell' aspre piaghe e que' dolor son miei.

La croce, dunque, e i chiodi
cedi a questa infelice
indegna genitrice.
Figlio, figlio, non m'odi?
Lassa, già chini il volto,
già morte i sensi e' l'ragionar t'ha tolto.

Per non mirarlo serra
Il ciel gli occhi sereni:
ma tu come il sostieni,
ingratissima terra?»
Qui Cristo estinto giacque,
e la terra sì scosse, ed ella tacque.

Un pastore, che si diparte dalla sua ninfa

«A Dio Florida bella il cor piagato
nel mio partir ti lascio e porto meco
la memoria di te siccome seco
cervo trafitto suol lo strale alato».

«Caro mio Floro a Dio, l'amaro stato
consoli amor del nostro viver cieco
che se 'l tuo cor mi resta il mio vien teco
Come augellin che vola al cibo amato».

Così su 'l Tebro a lo spuntar del Sole
quinci e quindi confuso un suon s'udio
di sospiri di baci e di parole.

«Ben mio, rimanti in pace» «e tu, ben mio,
vattene in pace, e sia quel che 'l ciel vuole».
«A Dio, Floro (dicean), Florida, a Dio».

Nel medesimo soggetto

Misero Alceo, del caro albergo fore
gir pur convienti, e ch'al partir t'appresti.
«Ecco Lidia, ti lascio, e lascio questi
poggi beati, e lascio teco il core.

Tu, se di pari laccio e pari ardore
meco legata fosti e meco ardesti,
fa' che ne' duo talor giri celesti
s'annidi e posi, ov'egli vive e more.

Sì, mentre lieto il cor staratti a canto,
gli occhi, lontani da soave riso,
mi daran vita con l'umor del pianto».

Così disse il pastor dolente in viso.
La ninfa udillo, e fu in due parti intanto
l'un cor da l'altro, anzi un cor sol, diviso.

Pianto

Piange madonna, ed io
godo del pianto suo come del mio.
Pianger veggendo lei,
che ride a' pianti miei,
anima a' pianti avezza,
sentisti mai di duol nascer dolcezza?

Lettera amorosa

Torna dunque, deh torna
dolce vaghezza mia, dolce sospiro,
dolce mia speme, e mio
dolcissimo desio,
torna deh torna homai,
soavissimo, un tempo,
fior d'ogni mia delizia,
fonte d'ogni mia gioia,
gemma di questo seno,
sole di queste luci,
porto de'miei pensieri,
polo de'miei desiri,
anima de'miei sensi,
cor degl'affetti miei,
reina a cui son seruo,
dea cui idolatro,
luce ov'Aquila godo,
fiamma ond'ardo fenice,
stella ch'infondi, e piovì,
il mio male, il mio bene,
sfera, che volgi e muovi
quanto voglio, ed intendo,
intelligenza prima
del Ciel della mia mente,
paradiso fatale
de'miei già lieti, hor infelici amori,
vita, spirito, e centro
de le dolcezze mie tronche nel mele.
Torna, torna, e reintegra
questa parte di me lacera e manca;
e tu vedrai per prova
se da bugiardo, o da verace affetto
quanto parlo è prodotto, e quanto scrivo.
Se conosci te stessa,
se l'infinita tua beltà conosci,
e se conosci ch'io conosco ancora
il tuo pregio, il tuo merito,
sconoscente ben sei
adubitar d'indubitabil fede.
Io, che del tuo voler mi fò destino,
esser da te che con l'ingiurie onori
dispreggiato mi pregio.
Assai vivo più pago, e più contento
là doue amo aborrito,
che doue aborro amato;
più superbo ne vò per te schernito
Che per altra adorato.
Ambition d'amor, perche son'io
appresso te sì indegno?
Mentre ch'io t'amo, e seguo,
e tù mi sdegni, e fuggi?
Maggior gloria mi reca il mio dolore,

che dolor non m'apporta il tuo dispregio.
Fammi qual cera al foco,
fammi segno è gli strali,
dammi in preda a' legami:
dolce per te mi fia, dolce mio bene,
e la fiamma, e le piaghe, e le catene.
Dolci mi fian le pene,
se di pena però titol conviensi
a quel dolce dolor, che dolcemente
son degnato a soffrir pe' tuoi begl'occhi.
Occhi soavi, e cari,
occhi del ciel d'amor stelle serene,
occhi degl'occhi mie stelle lucenti;
s'altra dell'amor mio prova chiedete,
se bramate altra fé della mia fede,
più che morir non posso:
eccomi pronto a terminar la vita.
O per cagion sì bella
bella morte, e beata!
Occhi, se è vostra legge, e tanta sete
de la mia morte avete,
io vuo' morire, e morirò felice
sol per essere poi
lagrimato da voi.

Numeri amorosi

Presso un fiume tranquillo
disse a Filena Eurillo:
«Quante son queste arene,
tante son le mie pene;
e quante son quell'onde,
tante ho per te nel cor piaghe profonde».
Rispose, d'amor piena,
ad Eurillo Filena:
« Quante la terra ha foglie,
tante son le mie doglie;
e quante il cielo ha stelle,
tante ho per te nel cor vive fiammelle».
Dunque, con lieto core,
soggiunse indi il pastore:
«quanti ha l'aria augelletti
sieno i nostri dilette,
e quante hai tu bellezze
tante in noi versi Amor care dolcezze».
«Sì, sí» con voglie accese
la ninfa allor riprese:
«facciam, concordi amanti,
pari le gioie ai pianti,
a le guerre le paci:
se fùr mille i martir, sien mille i baci».